

Marianna Villa

Martha Nussbaum

Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica

Bologna

Il Mulino

2011

ISBN 978-88-15-14942-8

Docente di *Law and Ethics* all'Università di Chicago, Martha Nussbaum nel suo ultimo lavoro si interroga sulla crisi dell'istruzione umanistica e nel contempo collega la sopravvivenza di quest'ultima a quella delle democrazie. Lo scopo non è di fornire uno studio empirico ricco di dati (per altro riportati solo in nota a p. 154 con riferimento esclusivo all'istruzione superiore negli USA), ma quello di denunciare la «crisi mondiale dell'istruzione», ritenuta «strisciante», «silenziosa», «di proporzioni inedite e di portata globale» (cap. primo, «La crisi silenziosa», p. 21), invitando ad agire per cambiare le cose.

Articolato in sette brevi capitoli, il ragionamento dell'Autrice si apre, nel secondo, delineando due modelli diversi di istruzione: quella orientata al profitto e quella orientata alla democrazia.

L'istruzione orientata al profitto sarebbe caratteristica dei paesi europei, associata ad un modello di sviluppo economico basato sul PIL e non sulla redistribuzione della ricchezza. In esso si tende a finanziare solo quelle discipline che hanno un «impatto» in termini pratici sulla società, di qui il crollo degli studi umanistici, ritenuti astratti e inutili. L'istruzione orientata alla democrazia svilupperebbe invece l'interrogazione socratica e l'esplorazione critica, per formare un cittadino che possieda la capacità di conoscere e comprendere l'altro, lontano nello spazio e nel tempo. In questo secondo caso il paradigma di crescita per uno Stato è quello dello «sviluppo umano», a cui l'Autrice ha dedicato molti studi, che consiste nella tutela della dignità e dei diritti di tutti i cittadini, per altro prevista da alcune costituzioni esistenti, come quella indiana. Il modello di sviluppo umano viene così associato alla democrazia, «perché avere voce nella scelta delle politiche che governano la propria vita è un ingrediente basilare di un'esistenza umanamente degna» (p. 41). Il tipo di democrazia che ne consegue prevede la tutela dei diritti fondamentali del singolo, favorendo la protezione attiva della libertà politica, di parola, di associazione e pratica religiosa e sostenendo i diritti fondamentali nell'ambito della sanità e dell'istruzione.

Il capitolo terzo, dal titolo «Formare cittadini: i sentimenti morali (e anti-morali)», analizza le dinamiche sociologiche e psicologiche legate al «disgusto» che, proiettato verso l'altro, determina lo scontro di civiltà. Accanto alla famiglia, solo l'istruzione viene presentata come possibilità per formare cittadini equilibrati, attenti all'empatia e alla solidarietà, anche superando i limiti stessi che una famiglia può avere. Il passo successivo è allora quello di delineare i modelli educativi che l'Autrice ritiene perseguibili in alternativa a quelli dominanti (cap. quarto: «La pedagogia socratica: l'importanza del ragionamento»). Viene così esaltato il metodo socratico di argomentare e di pensare, l'unico considerato valido in una democrazia perché antiautoritario, capace di formare cittadini pensanti che non si sottomettono alla fama e al prestigio dell'*auctor* o dei pari. A questo proposito sono descritti procedure e risultati dei celebri esperimenti di Asch, Milgram e Zimbardo. La cultura del dissenso individuale porta, per l'Autrice, alla cultura della responsabilità (p. 71), dato che la responsabilità delle proprie idee ha come conseguenza l'assumersi responsabilità delle proprie azioni e quindi alla cultura del rispetto per l'altro. La traduzione pratica del metodo socratico consiste nell'insegnamento della logica formale in tutte le facoltà universitarie, anche di carattere tecnico e scientifico, partendo dall'analisi delle strutture formali e logiche di testi filosofici, fino a spaziare a editoriali giornalistici, discorsi politici o di attualità. La seconda tappa sarebbe costituita dalla produzione testuale di elaborati su modelli dati. Decisa diventa allora la critica nei confronti della lezione frontale, a fondamento delle Università europee e responsabile, a

detta della Nussbaum, della loro crisi. Ampia è la ricostruzione storica delle più importanti teorie pedagogiche ispirate a quella socratica, con particolare rilievo dedicato a Dewey e Tagore e un rapido accenno alla Montessori. Nel capitolo quinto, «Cittadini del mondo», si afferma la necessità di ripensare all'insegnamento universitario in relazione alle nuove sfide che l'economia globale pone, per abbattere stereotipi culturali e religiosi che abbondano nella realtà. Pertanto occorrerebbe sviluppare negli studenti la capacità di «vedere se stessi come membri di una nazione eterogenea» e di «comprendere qualcosa della storia e del carattere dei differenti gruppi che li abitano» (p. 96). Solo gli studi umanistici sono ritenuti in grado di formare una cittadinanza democratica, perché essa richiede la capacità di valutare i dati storici, di utilizzare e pensare criticamente i principi economici, di riconoscere la giustizia sociale, di padroneggiare una lingua straniera, di apprezzare la complessità delle grandi religioni mondiali (p. 108).

L'esemplificazione dell'Autrice si concentra su due sistemi scolastici che conosce bene per esperienza personale: si tratta da un lato del sistema formativo statunitense, dall'altro di quello indiano. Particolare rilievo viene conferito alla pedagogia di Tagore nel capitolo sesto, «Coltivare l'immaginazione: la letteratura e le arti», mostrando quanto il sistema scolastico e universitario indiano si sia discostato sempre di più da tale pedagogia per approdare a un modello di istruzione finalizzato al mero profitto. Nel capitolo conclusivo, «L'istruzione democratica alle corde», viene svolta una critica serrata al sistema statunitense dei test nazionali, che appiattisce le competenze a livello di pure nozioni, schiacciando il pensiero critico riflessivo. Tutto l'insegnamento, per l'Autrice, viene così programmato in modo da allenare lo studente al superamento dei test, puntando sulla memorizzazione passiva di una enorme quantità di dati, in antitesi con il metodo critico socratico. Nonostante la critica al programma dei test nazionali e ad alcuni orientamenti del Governo Obama, emerge, nel complesso, una valutazione tutto sommato positiva del sistema universitario americano, da un lato perché sulla base di sovvenzioni private consente generalmente a tutte le facoltà la possibilità di accedere ai fondi, dall'altro per la permanenza molto forte del modello umanistico in tutti i corsi, anche nell'ambito tecnico e scientifico. Gli Stati Uniti, insomma, avrebbero ben compreso il nesso tra studi umanistici e democrazia, sollecitando la partecipazione libera e attiva al processo di conoscenza mediante la diffusione, in tutte le facoltà, di corsi di logica ed etica, e soprattutto favorendo pari opportunità e libertà di accesso all'istruzione, almeno a livello di programmi e statuti.

L'analisi accurata della Nussbaum, sebbene di stampo prevalentemente sociologico, pedagogico e filosofico e pur entro il confronto tra sistemi educativi di Stati Uniti e India, presenta punti di interesse anche per un lettore italiano, come la «Prefazione» di Tullio De Mauro mette in luce. Da un lato il saggio permette di cogliere la complessità del sistema educativo, in Italia considerato un settore particolare di Governo mentre all'estero è gestito direttamente da chi ha le massime responsabilità all'interno dello Stato. D'altro lato consente di leggere in senso più completo il rapporto tra scuola e sviluppo economico: questo non vive solo di scuola, ma «di più complicate politiche di investimento, che migliorino le condizioni in cui le scuole operano perché esse agiscano più positivamente sullo sviluppo» («Premessa», p. 9). De Mauro evidenzia come il ritorno della scolarizzazione sul reddito sia alto nei paesi sviluppati, non così in America Latina e nell'Africa sub sahariana.

Considerando poi nello specifico la riduzione del peso e del monte ore delle discipline umanistiche e delle lingue classiche in Italia, il contributo della Nussbaum offre anche importanti riflessioni contro tale scelta, perché una formazione integrale di persone capaci di vivere in società democratiche oggi è ancora più indispensabile che in passato. De Mauro aggiunge anche l'importanza dell'eredità linguistica delle lingue classiche non solo nell'Italiano, ma anche nell'Inglese, il cui lessico deriva dal Latino classico e medievale per circa il 70%. Inoltre fa notare come le ragioni della classicità e dell'importanza del pensiero critico difese dall'Autrice siano alla base dei sistemi educativi anche di Paesi che stanno al di fuori dell'Occidente, come Giappone, Cina e Israele, fortemente ancorati ai loro sistemi di scrittura antichi e alle tradizioni culturali.

Va però detto che in molti casi la Nussbaum sembra rimanere troppo ancorata alla pedagogia di Dewey e Tagore, senza considerare il peso crescente che la tecnologia e la scienza hanno acquisito a cento anni di distanza, tanto che oggi una formazione esclusivamente generica e fondata sulla cultura disinteressata sembra effettivamente poco spendibile nel mercato del lavoro e non garantire un futuro sereno per le giovani generazioni. Inoltre l'Autrice risulta a volte troppo preoccupata di mostrare il senso della cultura umanistica entro quella che negli Usa è definita «cultura aziendale», risentendo, in questo, degli slogan molto diffusi nei Dipartimenti di *Humanities* americani.